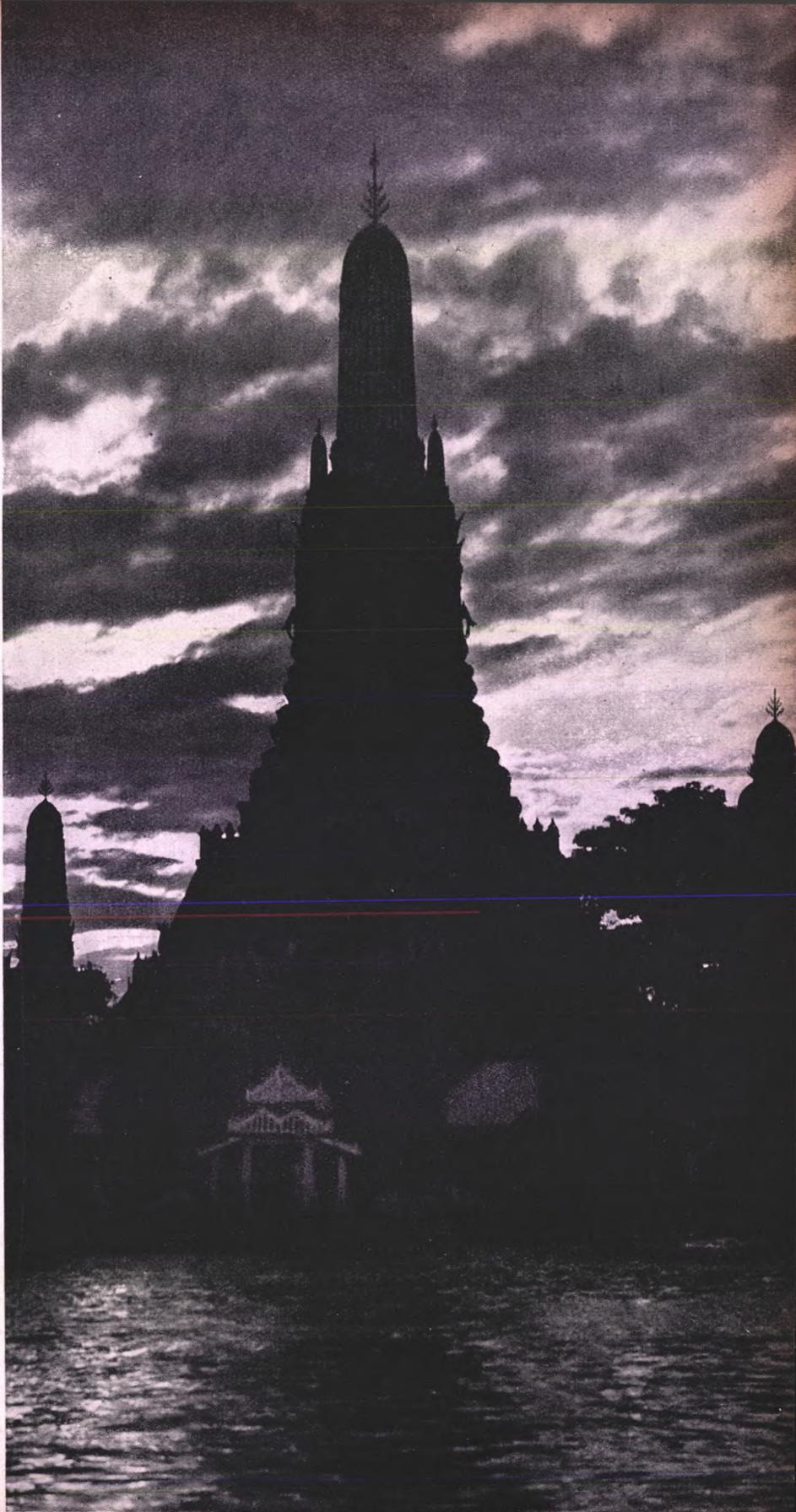


**GIO
VIO
TU'N
MIS
SIO
NO
RIA**

° LUGLIO 1933 - XI

ANNO XI - N. 7 Pubblicazione
mensile - Conto corrente con la Posta





POSATERIA ALPACCA KRUPP E WELLNER
BIANCHISSIMA - ROBUSTA - INALTERABILE
LA MIGLIORE

VASTO ASSORTIMENTO ARTICOLI CASALINGHI

CHIEDERE CATALOGO N. 7 - GRATIS

FORNITURE COMPLETE PER COLLEGI - ISTITUTI - OSPEDALI, ECC.

Macchine da cucina - Prezzi di assoluta concorrenza - Preventivi a richiesta.

CHIEDERE CATALOGO N. 6 - GRATIS

G. CAUDANO & C. Piazza Carlo Felice, 10 - Telefono 47.436 - TORINO

ANNO
SANTO



Volete viaggiar bene?...
...senza noie e senza rischi?

Chiedete consiglio all'UFFICIO INTERNAZIONALE DI VIAGGI
ALESSANDRO PERLO - TORINO GALLERIA NAZIONALE

Casa fondata nel 1912 - In d. teleg. "Transiter" - Telef. 40.657

Scrivete, senza omettere di accludere il francobollo per la risposta, indicando chiaramente:

- 1 - Il periodo entro il quale si effettua il viaggio;
- 2 - La durata complessiva e scopo del viaggio;
- 3 - L'itinerario approssimativo (penserà l'Ufficio a consigliare le varianti e la durata dei singoli soggiorni);
- 4 - La classe prescelta in ferrovia o piroscavo, oppure il tipo della vettura desiderata qualora si tratti di viaggio in automobile;
- 5 - Il numero delle persone partecipanti al viaggio;
- 6 - La categoria degli alberghi (prima, seconda, media, terza).

VOI RICEVERETE SENZA SPESA

un programma dettagliato col prezzo del viaggio comprendente tutte le spese di viaggio, alberghi, visite, tasse, servizio, ecc. col vantaggio di approfittare delle massime riduzioni ferroviarie e marittime.

NON DIMENTICATE!

Ufficio viaggi **ALESSANDRO PERLO** - Torino, Galleria Nazionale

ORGANIZZAZIONE SPECIALE
PER PICCOLI E GRANDI PELLEGRINAGGI

Abbonamento annuo:

PER L'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10

PER L'ESTERO: „ L. 10 - „ L. 15

*Si prega di indicare sempre se è abbonamento NUOVO
o RINNOVATO.*

Amministrazione: *Via Cottolengo, 32 - Torino (109).*



ANNO XI
NUMERO 7

LUGLIO 1933 (XI)

PUBBLICAZIONE MENSILE

L'aspirante missionario.

Qual voce che dal centro, anzi dal cuore delle nostre Missioni, muove dolcissima intorno a noi, ne ricerca le intime fibre e le fa sussultare di gioia più viva e santa?

È la voce del novello periodico *L'Aspirante Missionario* che festivo si associa a *Gioventù Missionaria* con un programma che collima perfettamente col nostro, si unifica anzi e lo perfeziona.

Filo elettrico, onda radiale degli aspiranti all'apostolato divino, nei fervori della pietà, nella febbre dello studio e del lavoro nella partecipazione di quelle notizie interessanti la vita cattolica e missionaria, per l'alimento spirituale dell'ideale di carità che è la vita nostra.

Scintille dunque, di apostolato, scintille che saranno vividissime ed infiammanti i cuori generosi e chiamati dalla voce di Dio.

Benvenuto! E sia lunga la sua vita, feconda la sua missione, feconda di luce e di calore, di fede e di speranza per le più sante e radiose mete.

Esso viene ad accrescere le file della gloriosa stampa missionaria, si schiera al nostro fianco, sorge qual fiore promettente dell'anno Giubilare.

Noi lo salutiamo con vibrante entusiasmo, con il voto augurale che trovi eco di simpatia anche presso i nostri lettori.

L'Aspirante Missionario nelle case di formazione sarà voce materna che sollevi i cuori, che apra le menti, che illumini il cammino della vita dell'apostolato.

Esso sarà dolce vincolo d'unione, palestra luminosa di sante emulazioni in cui verranno segnalate, edificanti novità, iniziative interessanti, proposte utili e geniali.

Gioventù Missionaria sarà voce che segnalerà al mondo le virtù e l'abnegazioni e insieme la docile disciplina di chi si prepara alle battaglie del Signore, ne perora la causa e pregherà e farà pregare i suoi Soci affinché tutti accesi dall'amore divino serviamo a Lui e salviamo le anime.





la campana irrequieta



Quel giorno tutti gli abitanti del villaggio avevano lasciate le risaie e correndo si erano recati alla bonzeria. Che era mai successo?

La campana sacra del tempio, con cui prima di pregare si chiama l'attenzione del dio, era caduta a terra. Però nessuno l'aveva vista cadere e non vi era nulla di rotto; il fatto era stranissimo.

Tutta la gente, attorno alla campana commentava l'avvenimento dandone innumerevoli ed interessanti spiegazioni. Ad un tratto dieci giovanotti si fecero avanti e circondarono la campana. Gli occhi di tutti si posarono sui robusti giovanotti che avevano intenzione di alzare la campana. Ma questa era fra le più grandi campane delle bonzerie del Giappone, e per quanto si sforzassero, quei dieci giovanotti non riuscirono nemmeno a muoverla.

Intanto un giovane alto e robusto si era fatto largo tra la folla, e portatosi in prima linea, era giunto mentre i giovanotti tentavano di alzare la campana.

— Sono arrivato in ritardo, pensò, oggi pure non potrò mangiare *manjù* (dolci giapponesi). — Ma quando vide inutili gli sforzi di quei dieci giovanotti, non potè trattenere una grossa risata. Il bonzo corrugando la fronte lo interrogò bruscamente.

— *Monguai*, perchè ridi?

— Domando io perchè non ridono gli altri, rispose, — continuando a ridere *Monguai* — non le sembra che si debba ridere vedendo dieci giovanotti che non riescono ad alzare una campana così leggera?

— Non scherzare, *Monguai*, rispose serio il bonzo, forse chè la campana del nostro villaggio è di carta pesta?

Monguai a queste parole scoppiò in una grassa risata; indi alternando il riso tra una parola e l'altra: — Ma le pare, disse, che si possa immaginare una campana di carta?

Il bonzo tacque un istante un po' confuso; poi: — Tu che disprezzi gli altri, proseguì, saresti capace di aiutare questi giovanotti ad alzare la campana?

— Io?, ribattè fieramente *Monguai*, io da solo son capace di alzare la campana, di caricarmela sulle spalle e di rimetterla al suo posto.

A queste parole la gente che fino allora aveva ascoltato il dialogo che si era svolto tra il bonzo e *Monguai* esclamò ad una voce: — Vediamo, vediamo lo spaccamonti.

— Sì, mi vedrete, rispose a testa alta *Monguai*, ma domando una piccola ricompensa.

— Qualunque cosa mi domanderai l'avrai, rispose il bonzo che aveva poca fiducia nelle parole di *Monguai*.

— Ebbene, domando 50 *manjù*.

— E 50 *manjù* avrai, finì risolutamente il bonzo, io stesso andrò a comprarli.

Monguai era soddisfatto: da quando aveva alzato un peso di *cento can* (circa 400 kg.) non aveva più mangiati *manjù*. Perciò in un baleno si trovò accanto alla campana, con le mani ne afferrò l'orlo sporgente, e come se fosse la cosa più naturale del mondo, se la caricò sulle spalle, dopo due o tre minuti la campana del villaggio era di nuovo al suo posto. Il forte *Monguai* si era guadagnato cinquanta *manjù*.

La notte seguente mentre tutti nel villaggio dormivano profondamente, un uomo, con una maschera sulla faccia, scavalcava il muro della bonzeria e, protetto dalle tenebre, si recava inosservato là dove era appesa la grossa campana sacra. Giuntovi tirò fuori una lunga scala di sotto alla casa, la poggiò ad una colonna e vi salì; staccò la campana, e, sceso la portò a terra; rimise la scala a posto, e in un attimo fu sul muricciuolo. Diede uno sguardo indietro per assicurarsi che nessuno l'aveva veduto e scomparì fra gli alberi del bosco. Il nostro *Monguai* si era assicurati i *manjù* per il giorno seguente.

Non è a dire la sorpresa del bonzo allorchè vide il giorno dopo, che la sua campana si trovava di nuovo a terra; pensò che forse qualche dio non fosse in buone relazioni col dio venerato nel tempio, ma non sospettò neppure che fosse un'astuzia di *Monguai*.

Intanto *Monguai* veniva incaricato di rimettere la campana al posto di prima, e questa volta, come premio, domandò ed ottenne cento *manjù*.

Il fatto si succedette ancora più volte; ma un giorno il bonzo dopo aver pensato a lungo sullo strano avvenimento, sospettò di *Monguai*, e la notte seguente volle fare la guardia per vedere se il suo sospetto corrispondesse alla verità. Si nascose dietro ad una colonna ed aspettò.

Ed ecco verso la mezzanotte, un'ombra comparire sul muricciuolo, scendere ed accostarsi guardinga al tempio; appoggiare la scala ad una delle due colonne tra cui era appesa la campana, staccare questa e posarla a terra. A questo punto il bonzo si fece avanti e gridò con voce minacciosa: — *Monguai!*

Ma *Monguai* non si scompose e con tutta naturalezza e tranquillità: — Sono venuto, disse, a fare le prove, caso mai anche domani avessi a rimettere la campana. E per due o tre volte portò giù la grossa campana e la rimise a posto, indi salutò il bonzo augurandogli la buona notte e scomparve.

Ma da quel giorno *Monguai* non si vide più al villaggio e la campana della bonzeria, d'allora in poi restò appesa.

Ch. FILIPPA CLAUDIO,
Missionario Salesiano.

Giappone. - Quiefe meridiana.





Un'eroina
dell'apostolato

SUOR KISTE

Continuazione e fine.

Esigenze selvagge.

Animata da una gran fede e da un ardente zelo per il bene dei selvaggi, Suor Rosa Kiste si sottoponeva spontaneamente a qualunque sacrificio e sopportava in silenzio qualsiasi affronto pur di giovar alle loro anime, attirandole alla vera Religione con la dolce esca della carità.

Racconta D. Colbacchini che un giorno le si era presentata una madre selvaggia, orgogliosa e caparbia, la quale, senza tanti complimenti, le aveva detto:

— Dammi subito una medicina per mio figlio malato, ma una medicina che lo guarisca all'istante!

— Ben volentieri! — aveva risposto l'angelica Suora. — Ma che malattia ha tuo figlio?

— Che vuoi ch'io sappia?! Ha la fronte che scotta, si lamenta di tanti dolori; sta male, insomma...

— Coraggio! lo raccomanderò alla Madonna; intanto, somministragli questo rimedio... — E le aveva dato un flaconcino di calmante.

— Sei sicura che guarisca con questa medicina?

— Speriamo...

— Bada bene che se mio figlio non starà meglio... — e, digrignando i denti, senza ringraziare, s'era avviata verso la sua maloca.

Intanto Suor Rosa era entrata nella povera Cappellina, per impetrar dalla *Salute degl'infermi* la guarigione di quel sofferente.

Ed ecco, poco dopo, un pandemonio all'esterno. Ch'era avvenuto?

Quella selvaggia, appena somministrata la pozione al figlio, non avendolo veduto balzar guarito all'istante, era ritornata sui propri passi, inviperita, coi capelli scarmigliati, tutta fuoco e fulmini.

— Mentitrice! Che razza di medicina è quella che mi hai data per mio figlio? Egli l'ha presa e non è ancor guarito... Me la pagherai! E poi dici di volerci bene; intanto ci lasci morire... — E giù una serqua d'imprecazioni e d'ingiurie, che non si possono tradurre nella nostra bella lingua, perchè offenderebbero la delicatezza dei nostri lettori.

Malgrado tutte queste invettive, la paziente Suora non proferì una parola in propria discolpa; anzi, al missionario che voleva difenderla e giustificarla dinanzi a quella disgraziata, ella si limitò a dire:

— No, Padre; stia tranquillo, non dica

nulla. Poveretta! bisogna compatire l'ignoranza. Lasci che si sfoghi e dopo, quando sarà sbollita la collera, le si potrà dire una parola, che ora certo non accetterebbe.

L'eroina della carità.

Intanto, senza perdersi di coraggio, Suor Rosa procurava di studiar gli usi e i costumi dei Bororos, l'uso e il potere di certe piante, erbe e foglie, alle quali quei selvaggi attribuivano valore medicinale. A questo scopo, s'industriava facendo molte esperienze per verificare gli effetti prodotti dalle piante, fiori e frutta indigene. Più di tutto, però, cercava di guadagnarsi l'affetto e la stima dei selvaggi, prodigando cure più che materne alle donne e ai bambini, specialmente se ammalati; e tanto bene seppe fare, ch'era tenuta in alta stima da tutti ed anche attualmente, dopo tanti anni, la si ricorda con affetto e si tributano alla sua cara memoria le lodi più significative.

Eran trascorsi alcuni mesi dacchè i selvaggi del *Rio das mortes e dell'Araguaya*; avevan cercato rifugio nella Colonia del Sacro Cuore. Una malattia epidemica, aveva infestato quelle foreste e gl'indigeni, decimati dalla morte, l'avevano disertate, disseminando il loro cammino di cadaveri e di agonizzanti.

Fu in questa triste circostanza che il buon Dio colse dal terreno irrorato dai sudori, di Suor Rosa, il primo fiore, che gli angeli portarono dinanzi al trono della Madonna.

Il volo d'un angelo.

Era una bimbetta vispa e leggiadra: aveva appena otto primavere.

Affezionata alle buone suore, aveva ottenuto, con tante insistenze, dai genitori di rimaner sempre con esse. Buona e docile ai suggerimenti di Suor Rosa, ella profittava alla sua scuola, anelante di ricevere il Battesimo per poter esser presto ammessa alla prima Comunione. Ma il Signore la voleva con sè.

Ella contrasse il terribile male epidemico portato dai fuggitivi, provenienti dal *Rio das mortes*.

Prima che la falce inesorabile recidesse quel fragile stelo, la bimba chiese il S. Battesimo, assicurando il missionario di trovarsi tranquilla perchè considerava la morte come una messaggera della Madonna.

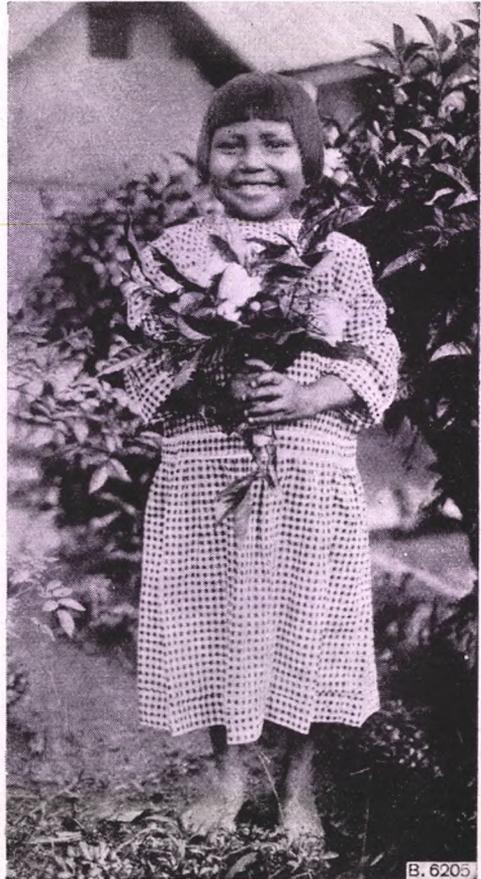
Fu, dunque, rigenerata nelle acque battesimali sul letto dell'agonia, con sentimenti degni d'un angelo. Teneva stretta al cuore

la medaglia dell'Ausiliatrice, mentre ne pronunciava, con tenerezza filiale, il nome soave.

Poco prima di spiccar il volo, dopo la mezzanotte del 4 aprile 1905, ella disse alla sua caritatevole Madre infermiera:

— È ora: me ne vado. La Madonna mi chiama; non aspetto più... Affrettati a chiamarmi il Padre, chè voglio parlar con lui; ma fa in fretta, ti ripeto, perchè Maria sta là, mi attende e io vado con Lei, sì vado! Dirai al Padre che lo desideravo qui perchè volevo dirgli che... Addio! Oh, come son contenta di morire e di andarmene con Maria mia Mamma! Oh, com'è bella! — E con quest'espressioni, placidamente spirò.

Su quella salma irrigidita in una posa d'angelo dormente, Suor Rosa sparse lacrime di consolazione, pensando che il Cielo s'era arricchito d'una nuova eletta. Poi radunò le compagne dell'estinta e le condusse



B. 6205

Fiori della foresta.

nel grazioso giardino della Colonia, che forniva fiori all'Altare del Santissimo.

Dopo aver pregato dinanzi alla statuetta dell'Ausiliatrice, sovrana di quel fiorito recinto, esse colsero corolle di orchidee per i funerali della loro diletta compagna, che accompagnarono all'ultima dimora come si conveniva a una figlia della Chiesa.

Così suor Kiste amava le sue protette!

Radioso tramonto.

Ma nel 1907, la buona Suora fu destinata dall'obbedienza a dirigere la — Colonia «Immacolata» — per darle maggior incremento. Come esprimere a parole il cordoglio dei suoi innumerevoli beneficiati, che le manifestarono la loro gratitudine con un commiato assai commovente?

— Tu sei un angelo! — le dissero, a nome di tutti, le bimbe Angelina Buzzetti, Emilia Borgna e Susanna, da lei preparate, prima di partire, alla prima Comunione.

La sua laboriosa giornata però volgeva al termine.

Dalla Colonia di Sangradouro trasferita come direttrice nel nuovo ospedale di Corumbà, ella sfogliò gli ultimi petali della sua esistenza a scilievo dei sofferenti, prima di

chiudere il libro della sua vita coi fermagli d'oro della cristiana rassegnazione alle disposizioni di Dio.

Quantunque provata da tante sofferenze, il Signore volle aggiungere alla sua corona l'ultima gemma, ch'ella si guadagnò col subire pazientemente una dolorosa operazione, per vincere il tifo da cui era affetta.

Svanita ogni speranza umana, la buona Suora, che aveva consolato tante agonie, s'addormentò nel Signore, confortata dai Sacramenti e dalla visita dei Superiori, il 19 ottobre 1915, anno giubilare.

— È morta una santa! — Questa l'espressione che fiori spontanea sulle labbra dei presenti, appena quell'anima angelicale lasciò l'esilio per la patria

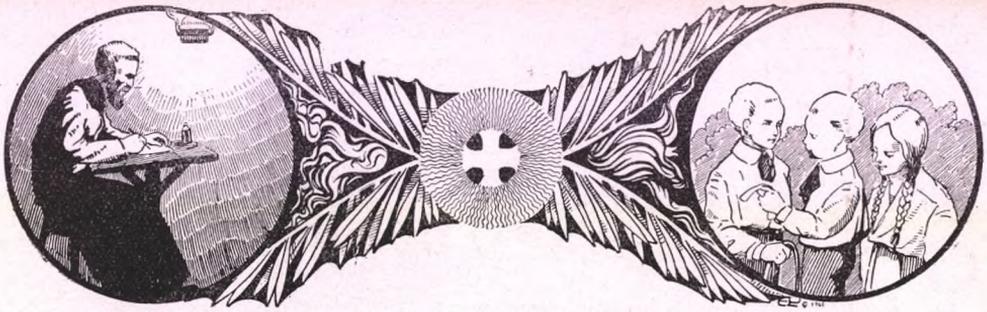
I suoi funerali riuscirono un'eloquente apoteosi delle sue elettissime virtù.

Il modesto feretro, adorno di fiori, passò trionfalmente attraverso la città, tra una fiumana di ammiratori; e la stampa lumeggiò, coi più lusinghieri e meritati elogi, la magnanima figura della benemerita scomparsa.

La sua venerata salma riposa a Corumbà, entro un grazioso avello di marmo, adorno d'un angelo in atto di sparger fiori e sormontato dalla croce.



Le più piccole sono le più abili nell'apprendere la nuova arte del cucire.



FRAMMENTI DI VITA MISSIONARIA

Racconta il P. Sales che nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino vi è una giovanetta che da otto anni è immobile nel suo letto, col morbo di Pott, sempre calma e serena.

Con l'ingenuità d'una bimba dice un giorno al Padre della Piccola Casa: « Com'è buono il Signore, che mi fa stare qui in questo letto e mi permette di essere missionaria! Sì, io sento di concorrere alla salvezza delle anime! Mi offro ogni giorno vittima nella S. Comunione per i missionari che soffrono, che lavorano alla conversione degli infedeli.

» Dopo che ho conosciuto questo mezzo di apostolato, la sofferenza mi è dolcezza. Più ho dolori e più sono contenta! Una volta nei miei dolori gridavo: Ahimè, ahimè! Ora grido: anime, anime! ».

Eroica giovanetta! Fossero tanti coloro che si offrono vittime volontarie per la salvezza delle anime!

Cari amici di *Gioventù Missionaria*! il nobile esempio sia sprone al vostro ardore giovanile.

Fate vostro il grido di D. Bosco: « Datemi anime, Signore, solo anime e prendetemi pure tutto il resto! ».

Un gran premio sta riservato nel Cielo a chi coopera alla salvezza anche di un'anima sola! All'opera dunque, anche se è tempo di vacanze, anzi appunto per questo!



Da pochi giorni abbiamo preso possesso della nuova residenza e noi volevamo incominciare con una certa solennità il mese di Maria Ausiliatrice. Il sig. Direttore mi disse: — Bisogna addobbare il quadro della Madonna; guarda di trovare qualche cosa.

— In casa, sig. Direttore, lo sa anche lei, non c'è proprio nulla.

— Allora compra qualche cosa. — E mi dà dieci lire. Ho speso tre lire in addobbi. Può immaginare cosa ho potuto comperare.

Incontro nuovamente il Direttore e m'incarica di comperare tre tavolini, essendone affatto

privi, e mi soggiunge di far economia di denaro, dovendomi esso bastare per tutta la settimana.

Allora? Annullo i tavolini, eh! Si fa come si può. Oggi poi è la festa del nostro Beato Padre.

Nella piccola Cappella vi è il quadro, ma addobbi nulla. E allora? Proprio nulla pel nostro Padre? Prendo una sedia, stendo un tovagliolo sullo schienale, un altro sul sedile. Vi pongo sopra il quadro del Beato.

Porto tutto sotto il quadro della Madonna davanti al quale son accesi gli unici due candelabri.

Ecco il grande addobbamento della nostra Cappella, proprio nella *massima* semplicità.

E i Giapponesi ci credono ricchi, perchè Europei; e dicono: — Se siete venuti fin qui, è perchè ne avete! — Abbiamo, quel che più conta, il Signore con noi, e siamo felici.

Miakonojo, 26 aprile 1933. M. C.

Coadiutore Salesiano.



Ho ricevuto con grande piacere e sollievo le vostre lettere. Difficilmente potete immaginare quale gioia sia per me il ricevere nuove dall'Italia.

È vero: il missionario deve essere morto al mondo, ma io non son capace di morire d'un colpo. La mia mente è piena di pensieri italiani, il mio cuore sente i sentimenti di costì, che i nuovi non riescono a soffocare, le mie orecchie risuonano ancora del nostro dolce idioma, dei soavi canti di costì.

Io vorrei morire a tutto, ma la natura è forte e la forte lotta sarà lunga, lo prevedo.

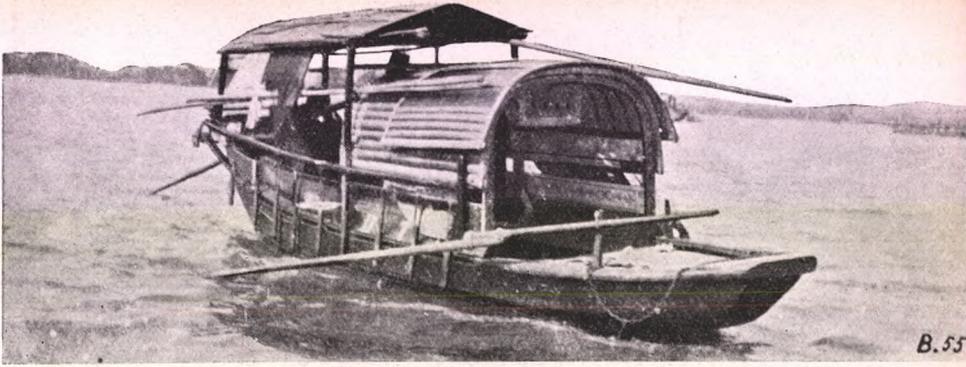
Ecco perchè in mezzo al tumulto di nuove impressioni, di nuove idee, tra il frastuono di nuovi barbari linguaggi, mi giunge così soave la vostra voce.

Mi sento di nuovo pieno di coraggio e di buona voglia, di fiducia in Gesù e nel futuro.

Madras, giugno 1933.

S. N. C.





IL FIUME CINESE

Tra le cinque felicità cinesi la principale è certamente quella di una numerosa figliolanza perciò non c'è da meravigliarsi se la fantasia in questo campo abbia lavorato un po' di più. Quando un nuovo essere viene al mondo la cosa più importante a farsi è quella di tenerlo occultato allo spirito malevolo e questo, secondo le credenze cinesi, non è difficile. Lo spirito cattivo, per loro, distingue gli oggetti dal nome, che portano; se per esempio una persona porta il nome di cosa o di bestia, lo spirito la crede cosa o bestia e la lascia in pace, da qui quella fioritura di nomi: *Oro puro, terra gialla, pietra d'oro, cane, bufalo, topolino, ecc., ecc.*

* * *

Una serata del mese di aprile del corrente anno, recandomi in cortile vidi un crocchio di giovanetti, che si sollazzavano in un modo un po' insolito... Feci per avvicinarmi e i più vicini mi ripetevano: « È di D. Parisi, viene da *Yeung-Shan* ». « È un cagnolino di D. Parisi, ecc... ».

Fattosi un po' di largo mi si presenta un marmocchietto di una decina di anni, con un giubbone dei tempi di Confucio e un paio di pantaloni, che senza dubbio, erano del suo bisnonno...

Appena mi vide mi fece un inchino rivolgendomi il saluto cristiano *Thien chu pau yu* (Dio ti protegga).

— Come ti chiami?

— *Then A Keo* (Cane).

— Da dove vieni?

— Sono di *Yeung-shan*.

— Sei cristiano?

— No.

— Chi ti ha condotto alla Missione Cattolica?

— Mi trovavo lungo il fiume presso *Yong Mui Fhang*, D. Parisi mi vide, andò a parlare coi cristiani e poi mi disse: « Ora verrai con me », ed ora sono qui.

— I tuoi genitori?

— Mia madre non l'ho conosciuta, mio padre morì l'anno scorso, son rimasto solo e nessuno mi vuole perchè non sono buono a far i lavori dei campi...

Si frugò per la casa e trovato un vestitino più acconcio alla persona ed ai tempi, lo consegnai al piccolo *A Keo*, invitandolo, secondo il galateo cinese, a farsi un bel bagno d'acqua calda... e c'è n'era bisogno!...

Nel nuovo ambiente sul principio si trovò un po' a disagio ed in refettorio non sempre sapeva far valere la volontà sullo stimolo della gola tanto che alcuni lo chiamavano *tam shit* (ingordo) e spesso si sentiva ripetere: mangia più di tre scodelloni di riso!

Egli però, d'indole buona com'è, non tardò ad ambientarsi ed in breve divenne uno dei migliori per studio e pietà. Amò e predilesse lo studio del Catechismo, tanto che il sig. Direttore esaminandolo non esitò ad iscriverlo nei catecumeni e così insieme con altri 18 adulti, il giorno della festa dell'Ausiliatrice potè vedere realizzato il suo ardente desiderio di essere battezzato.

I Missionari del *Sim yen*, tenendo conto del progresso del piccolo *A Keo*, ne abbiano profitato per esternare il nostro amore e la nostra riconoscenza al nostro Padre imponendogli il bel nome di Pietro Ricaldone.

Del tempo che ha passato qui in Missione di lui si può proprio dire che è cresciuto in età e grazia presso Dio e presso gli uomini e con questo... l'appetito! a cui continuerà a pensarci la carità dei buoni.

Sac. A. DE AMICIS,
Missionario Salesiano.

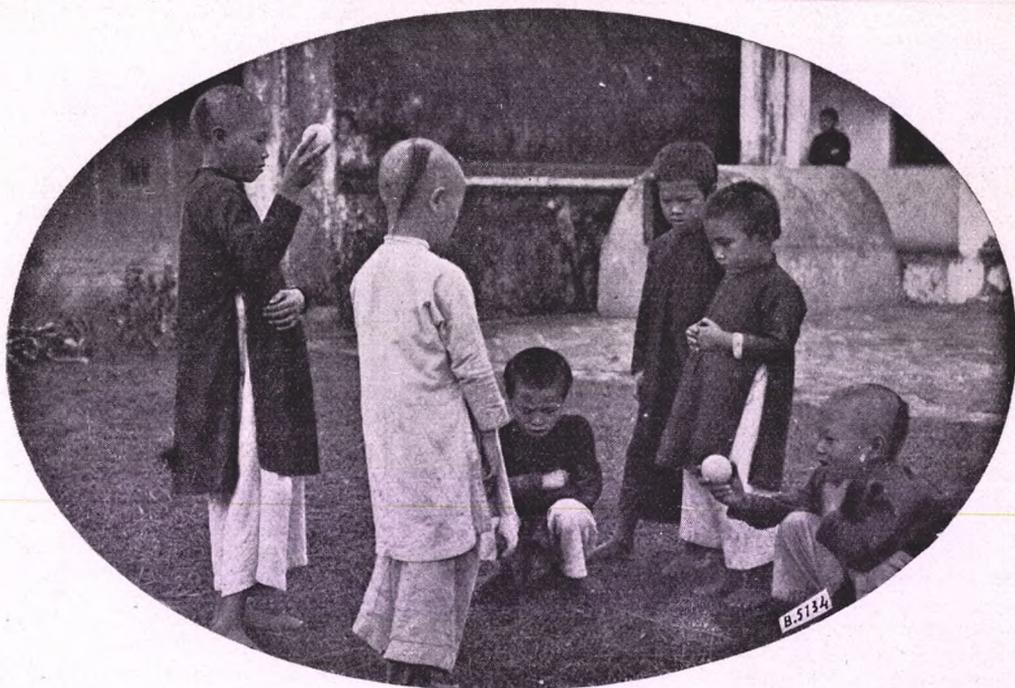
Il pilastro infuocato.

È ben noto il famoso bue di bronzo che Dionigi di Siracusa fece fabbricare per tormentare coloro che non incontravano tutte le sue grazie; ma forse non è ugualmente noto che l'artefice così raffinato nell'escogitare un simile supplizio, ebbe chi lo precedette di circa 800 anni. Si legge infatti che l'ultimo Imperatore della dinastia Chang, che dominò in Cina dal 166 al 112

formando così la delizia di Tcheou Sin che colla sua corte assisteva allo spettacolo.

Il geniale artefice presentò il frutto della sua intelligenza al tiranno, magnificandone l'originalità; ma venne interrotto dall'imperatore, che desideroso di vedere in pratica ciò che l'altro descriveva a parole, l'invitò a farne per primo l'esperimento. E così, come si dice capitasse al suo collega di Siracusa, provò su se stesso tutti i dolori che il suo ingegno aveva escogitato per altri.

L'amico di Cina.

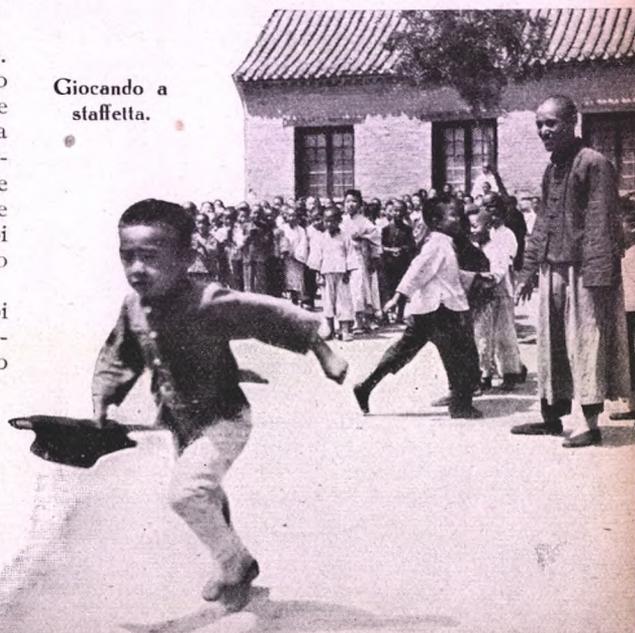


Il giuoco preferito dai fanciulli cinesi.

a. C., fosse di una crudeltà senza paragone. Si chiamava Tcheou Sin, e con il suo governo dissoluto e tirannico fu la rovina del paese e della sua dinastia. Mentre un giorno stava pensando qualche mezzo geniale per tormentare con gusto i suoi nemici, gli si offerse un artefice che per accontentarlo costruì in bronzo uno strumento che venne poi chiamato: « P'ao Lo, (La pena del pilastro infuocato).

Il disgraziato vi era messo dentro e poi si accendeva dal di sotto il fuoco; lo strumento veniva così riscaldato ed il povero condannato urlava di dolore; queste urla venivano poi trasformate in mille guisa dalla geniale struttura dello strumento,

Giocando a staffetta.



THADLAS

Thadlaskein! Thadlaskein! È un nome che agghiaccia il sangue nelle vene del viandante che, sorpreso dalla notte, deve passare vicino al lago omonimo. Allora egli affretta il passo e non osa volgere indietro lo sguardo per tema che un qualche spirito malefico lo abbia ad ogni istante ad acciuffare e precipitarlo giù in fondo alle limpide acque.

Perchè, bisogna sapere, i nativi del passato assicurano che nelle notti stellate quando la luna sparge tutt'intorno la sua pallida luce dando un nuovo aspetto ad ogni cosa, *Thadlaskein* si anima di mille voci misteriose e si vedono allora sulla superficie delle acque far capolino dei cigni bianchissimi che riempiono l'aria coi loro lugubri lamenti: sono le anime degli antichi guerrieri che vengono a rivedere la loro terra e tentare di trascinare giù nelle loro dimore qualcuno dei viventi.

Dicno ancora che un coraggioso guerriero *Synteng*, una notte, si portò sul posto e, non visto, si avvicinò di tra i giganteschi bambù sino sulla sponda del lago fatato. Con viva curiosità guardò nell'acqua d'argento e, se non morì per lo spavento, lo dovette al suo straordinario coraggio. Giù in fondo si vedevano vari gruppi di case di color rosso vivo e una moltitudine di guerrieri armati sino ai denti, che si massacravano a vicenda e i vincitori si bagnavano e bevevano il sangue degli uccisi. Egli riuscì a tornare in paese, più morto che vivo; a stento gli amici poterono strappargli qualche parola su ciò che aveva veduto e dopo pochi giorni moriva di malattia misteriosa...

* * *

Hanno dunque ragione i viandanti di affrettare il passo e sentirsi venir meno per la paura quando debbono passare vicino a *Thadlaskein*, il lago di sangue!

Thadlaskein, si trova circa a 24 miglia ad oriente di Shillong, sull'altipiano così detto delle Colline Jantia, non lontano da Jowai, il centro più importante dei *Synteng*. Non merita neppure il nome di lago, poichè non è altro che una gran vasca d'acqua

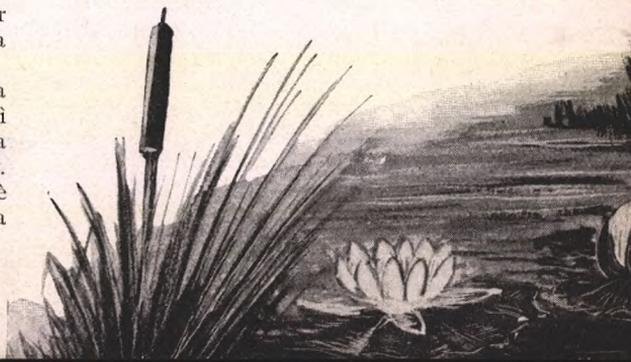
scavata dalla mano, o meglio dalla lancia, degli uomini, con pochi pesci e molte erbacce.

Eppure, lo credereste? *Thadlskein* ha tutta una storia di guerra e di sangue sulla coscienza! Sentite:

« Molti anni fa al re delle Colline *Synteng* un bel giorno saltò il ticchio di trasportare la capitale del regno in una bella cittadina, chiamata *Jaintiapur*, ai piedi della montagna. Un tale provvedimento non piacque troppo ai guerrieri delle Colline che, per antico costume, erano abituati a vedere il loro re in prima fila sia nelle danze in tempo di pace, come nelle spedizioni di rapina che facevano contro i popoli vicini in tempo di guerra. Ma quel re, poco guerriero, non voleva saperne di ritornare sui monti. Si stava così bene in pianura e poi in una cittadina così simpatica, come *Jaintiapur*...

Fatto sta, che ad ogni ambasciata che i montanari gli mandavano scongiurandolo di tornare sui monti, egli alzava le spalle e rispondeva con un no, nudo e crudo. Ciò inasprì assai i *Synteng*; specialmente *U Sajàr* il *doloi* di *Raliang*. *Doloi* significa qualcosa come capo-tribù o governatore.

Tutta la regione era divisa in dodici province con ciascuna a capo un *doloi*. Ancor oggi quando si dice « il paese dei dodici *doloi* » s'intende tutte le Colline *Jaintia*. *Raliang* poi è un grosso paese ad oriente di Jowai, circa 50 miglia lontano da Shillong. Qui abbiamo ora una bella stazione, in gran parte cristiani e di costumi abbastanza pacifici. Ma al tempo di cui parliamo non era così; regnava ancora la lotta per l'esistenza e il più forte aveva sempre ragione. E poi i *Synteng* avevano una passione matta per l'arco e la freccia, e la caccia e la guerra formavano le loro occupazioni preferite.



KEIN

U Sajar adunque, visto che il re — nuovo *Sardomapat* — amava meglio la vita tranquilla della pianura e se ne infischia dei nativi monti, pensò di farne a meno di lui e di diventare lui stesso il re dei *Synteng*. Non gli mancavano le qualità: era alto come il gigante Golia; forte come un Sansone ed aveva una voce che si avvicinava al tuono.

Ma bisognava giuocare di astuzia e aspettare l'occasione più propizia, la quale non tardò.

U Sajar aveva una figlia che godeva gran fama per la sua bellezza e le sue buone maniere. Il re saputo ciò mandò a dire al *doloi* che gliela mandasse in isposa. Era questo un grande onore e rifiutarlo sarebbe stato lo stesso che perdere la testa. *U Sajar* per tutta risposta fece sapere al re che era molto grato per l'alto onore e sarebbe pronto anche ad accondiscendere al suo desiderio, ma ad un patto: che cioè egli abbandonasse una buona volta la pianura e venisse a stabilirsi sui monti... e proprio a *Raliang*. Era questo un tranello bello e buono, ma il re aveva l'odorato fino e non si lasciò prendere. Invece chiamò a raccolta i *doloi* rimastigli fedeli e si decise sul da fare. Tutti erano per la guerra — perchè avevano paura ed invidia del potente *U Sajar* — e la guerra incominciò.

U Sajar non si perdettero d'animo, radunò tutti i suoi guerrieri, li armò per bene e attese l'esercito regio. Ma cosa poteva fare contro un nemico così potente? Talvolta non basta il valore: questo pensiero lo tor-

mentava notte e giorno e intanto l'esercito del re guadagnava terreno. Fu in queste circostanze che *U Sajar* commise un grosso sproposito. Avete letto di Saulle quando notte tempo andò dalla pitonessa di *Endor* per sapere l'esito della guerra contro i Filistei? Ebbene quasi lo stesso capitò al nostro *doloi*. Mentre il nemico si avvicinava minaccioso, egli lasciò i soldati senza capitano, e nella buia notte si portò a *Nonghah*, un paese ove viveva una vecchia strega così brutta che la chiamavano *Ka Jingisih*.

U Sajar le si presentò e, senza tanti complimenti, con lancia in mano, le chiese ciò che doveva fare e se avrebbe vinto. La brutta megera tremava come una foglia dinanzi a quel gigante e, dovendo rispondere per salvare la pelle, cercò una via di salvezza. Con un'aria piena di mistero afferrò una zucca secca che teneva in un angolo come recipiente e biascicando non so quali scongiuri, la presentò al *doloi*.

«Qui dentro c'è la risposta alla tua domanda, gli disse. Guarda, questa zucca è divisa in due parti; tu devi mettere in una dell'acqua e nell'altra del sangue. Poi chiudila bene sicchè non riconosci più dove sia l'acqua e dove il sangue. Quando vedrai il tuo nemico, la porterai alla bocca e la morderai: se sarà acqua la prima ad uscire; la vittoria è tua, altrimenti, temi per la tua vita, gli dèi hanno sete di sangue».

Ora era *U Sajar* che tremava, mentre la strega conscia del suo potere, era divenuta minacciosa e terribile. I suoi occhi lanciavano fiamme, mentre le scarnie mani gesticolavano e i lunghi capelli le cadevano sulla faccia e sul collo dandole un aspetto che incuteva spavento anche ai più coraggiosi.

U Sajar le strappò la zucca dalle mani e gettandole una



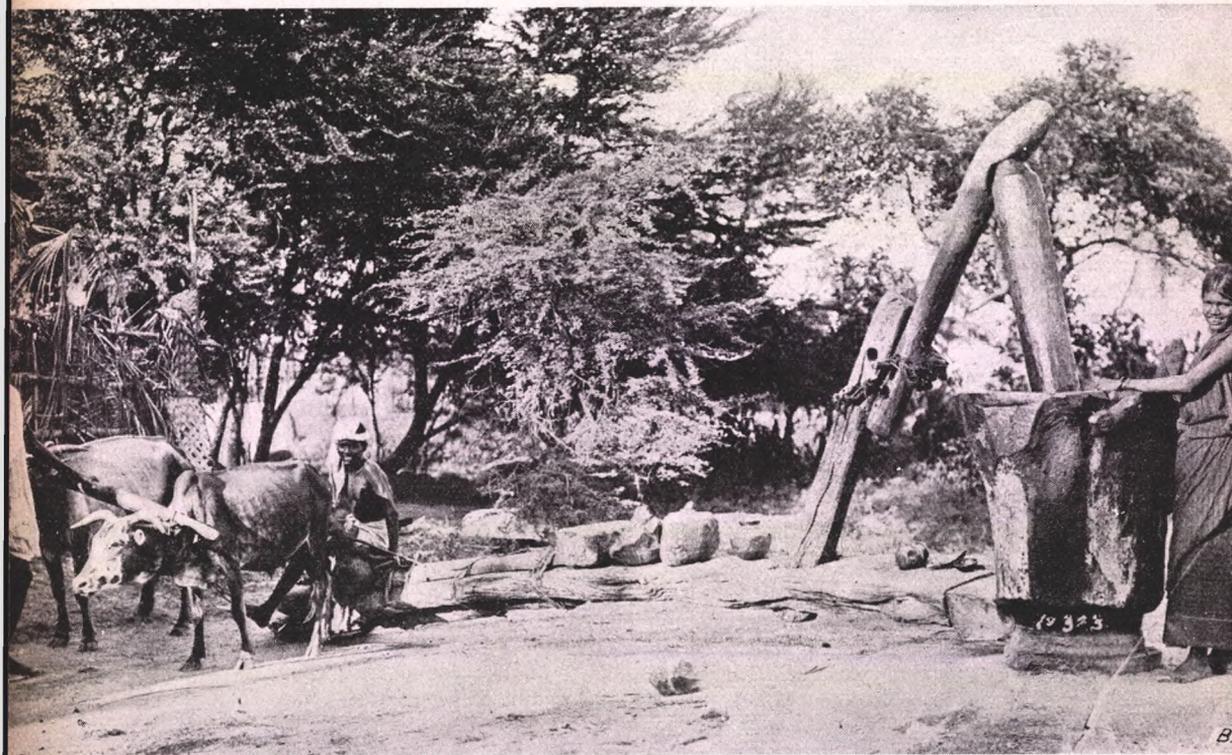
moneta d'oro, scomparve nelle tenebre veloce come era venuto.

Ma intanto, i suoi guerrieri di *Raliang* all'approssimarsi del nemico, non ebbero il coraggio di attenderlo e resistergli come aveva loro comandato *U Sajar*. La scomparsa poi misteriosa del capo aveva aumentato la paura che già si propagava tra le file. Fatto sta che ai primi attacchi del nemico, se la dettero a gambe e si rifugiarono nelle foreste a sud-est di *Raliang*. Ma i nemici imbaldanziti dalla prima facile vittoria non abbandonarono la preda, e per vari giorni li inseguirono sino a che giunsero nei pressi di *Thadlaskein*, che in quel tempo

di battaglia dovette scavare un lago che ricordi ai posteri la mia vittoria ».

Quando l'oriente s'imporporava dei primi raggi, il lago era terminato.

In quel medesimo istante comparve sulla scena *U Sajar*. Dov'era stato? Dopo che aveva lasciato la strega di Nongbah, era corso a *Raliang*, ma troppo tardi: non vi trovò anima viva. Il paese era deserto e devastato; tutt'intorno sui pali si vedevano delle teste umane rizzate dal nemico per incutere spavento. Allora *U Sajar* mandò un urlo come un leone ferito e dopo di aver messo del sangue ancora caldo nella zucca, andò in cerca dei suoi guerrieri. Così comparve



Assam (India). — Lavori agricoli sull'altipiano delle colline Jantia.

non esisteva ancora. Qui avvenne lo scontro dei due eserciti e i guerrieri di *U. Sajar* seppero battersi per tutta la giornata con il coraggio della disperazione. Ma quando il sole tramontava rosso di sangue, dovette arrendersi a discrezione.

Allora il re volle infligger loro un'umiliazione indegna dei guerrieri: « Giacchè non avete saputo lavorare con la punta della lancia — disse con scherno atroce — ebbene questa notte lavorerete col manico. Se volete aver salva la vita, qui sul campo

sul posto della sconfitta e dell'umiliazione. Quando vide e comprende ogni cosa lanciò il grido di guerra e portò alla bocca la zucca addentandola ferocemente; sangue! A tale spettacolo, i suoi guerrieri, credendo il loro capo ferito, da agnelli si cambiarono in lupi. Con la lancia in mano si scagliarono sul nemico e la scena che ne seguì è troppo ributtante per descriverla... Dopo qualche ora il lago era pieno di cadaveri e di sangue.

LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.

il mio segreto

(Continuazione).

A qualunque costo dobbiamo quest'anno fondare una nuova missione tra i *Chavantes-Caiapòs*. Se questi sono evangelizzati, saranno nostre anche le altre poche tribù minori, tuttora pagane.

— Mi dia qualche notizia su queste tribù.

— Sembra accertato che etnograficamente parlando, esse appartengano al gruppo «gès» che si dividono in numerosi rami, tra cui i *Caiapòs* e i *Chavantes*. Questi si separarono in seguito a lotte intestine.

Un pioniere.

— Giammai non presero contatto con la civiltà?

— Dal 1847 al 1879 una parte piccolissima di essi fu evangelizzata da un capucino, il Rev. Padre Sigismondo di Taggia. Questo eroico religioso creò un villaggio di indiani e morì sulla breccia.

— E quali frutti raccolse una tale vita crocifissa?

— Apparentemente nessuno. Alla sua morte nessuno venne a sostituirlo. Gli indiani abbandonarono il villaggio e tornarono nella foresta più crudeli, più terribili di prima.

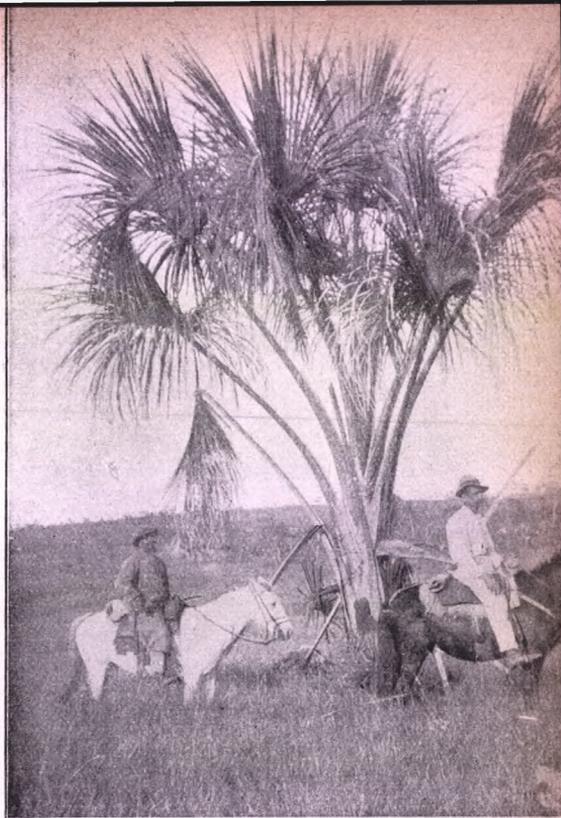
— Ciò non incoraggia molto.

— Ma nemmeno demoralizza. Sono i procedimenti di Dio. Egli domanda dei seminatori. A raccogliere manda quando crede.

Una escursione pericolosa.

— Mi hanno detto, Padre Fuchs, che l'Araguaya non ha più misteri per lei.

— Si esagera. Partito da *Belem*, rimontai il *Tocatins* e l'*Araguaya*, fino a Registro, allungando un poco il mio viaggio per rendermi personalmente conto dei mezzi di navigazione. Approfittai di questa occasione per intrattenermi coi Padri Domenicani e visitare gli indi *Carajás*.



— Quanto tempo ha impiegato?

— Cinque lunghi mesi.

— Sull'acqua?

— Sull'acqua, e non certo con le comodità dei transatlantici italiani.

— Non di meno si vanta da tempo l'organizzazione moderna dei trasporti sull'Araguaya.

— Oh! sì, l'organizzazione moderna... Sull'Araguaya un canotto a vapore può ancora percorrere i primi 200 km.; ma poi bisogna servirsi della *chalana* antidiluviana e della piroga che gli indiani chiamano *ubá*, un tronco d'albero scavato e appiattito di sotto: veloce, ma instabilissimo. In piroga ho fatto solo 300 km.

— Solo?... Non le successe mai nulla?

— Nulla: Salvo qualche tuffo nei salti delle cascate. Certo, bisogna sapere nuotare.

L'inimicus homo.

— È vero che la missione protestante dell'Araguaya possiede un canotto a motore?

— Non uno, ma due magnifici, con cui i *pirati* ci rubano le anime dei poveri *Carajás*.

— Ma, *caramba*, perchè non imitarli?

P. Fuchs scoppiò in una risata e tese la mano:

— Fuori 30.000 lire, signor Ispettore, e

sarà tosto ubbidito. Lei sa che ogni pastore protestante riceve 40.000 lire annue di stipendio e tutte le spese per la missione sono a carico delle società bibliche. Ah! se noi avessimo due lancia a motore!... Ma una almeno ci occorre... indispensabile. Noi ora andiamo a stabilirci sul *Rio della Morte*, lontani da ogni soccorso, e da ogni cosa necessaria alla vita. Soltanto i villaggi degli indì *Carajás* sono sparsi su una estensione di 700-800 km.; coi mezzi primitivi di cui disponiamo attualmente, noi non li possiamo visitare che una volta ogni due anni.

— I protestanti ogni quando vanno?

— Ogni due mesi.

— Così che, usando della lancia a motore per rifare il cammino dell'anno scorso, quanto tempo impiegherebbe?

— Esattamente 50 giorni invece di 5 mesi.

Code di cocodrillo.

— Mi tolga una curiosità, Padre. In questi lunghi viaggi per fiume che cosa mangia?

— Quello che si può: generalmente carne secca. La si scuote prima bene per fare cadere i vermi, si affetta, e con l'appetito che non manca mai si trova deliziosa. Aggiunga alle volte qualche pesce, un volatile: ho sempre con me l'amo e un buon file.

— Questo è già migliore.

— Ma quando va male, bisogna masticare anche code di cocodrillo; e quando non c'è neppure di queste, allora...

— Allora?

— ... non c'è che stringere la cinghia dei pantaloni. — E coperse questa frase con una fragorosa risata.

Di tappa in tappa.

Arrivai a *Cocalinho*, un piccolo porto sull'*Araguaya* con trecento abitanti. Ivi aspettai qualche giorno l'arrivo di Padre

Pietro Saciloti, che Mons. Couturon mi aveva fissato come compagno nell'ultima parte di viaggio, la più pericolosa perchè nel territorio dei *Chavantes*.

— Prosegui ancora per acqua?

— No, lasciammo il fiume e ci inoltrammo attraverso la foresta. Noleggiai due animali da carico e quattro indigeni coraggiosi. Ma stentai a trovarli, tanto è il terrore che suscita in tutti il nome dei *Chavantes*. Pigliammo la direzione nord-est, poi il sud, e in fine piegando ad est formammo come un grande triangolo.

— Molti ostacoli sul cammino?

— No. Due o tre grossi corsi d'acqua da superare, specialmente il *Cistalino*; alcuni tratti di bosco così fitto da doverci aprire il cammino con l'accetta; un pantanale, un lago e una catena di colline brulle.

— Una fortunata escursione, dunque.

— Sì, nonostante l'assillante preoccupazione dei selvaggi.

— C'era pericolo?

— Una sorpresa in terreno coperto era la morte certa.

— Quanto tempo avete camminato così?

— Una quindicina di giorni. Poi ho preso dimora per due settimane sulla riva destra del *Rio della Morte*, ai piedi di una catena di montagne.

La casa di Santa Teresina.

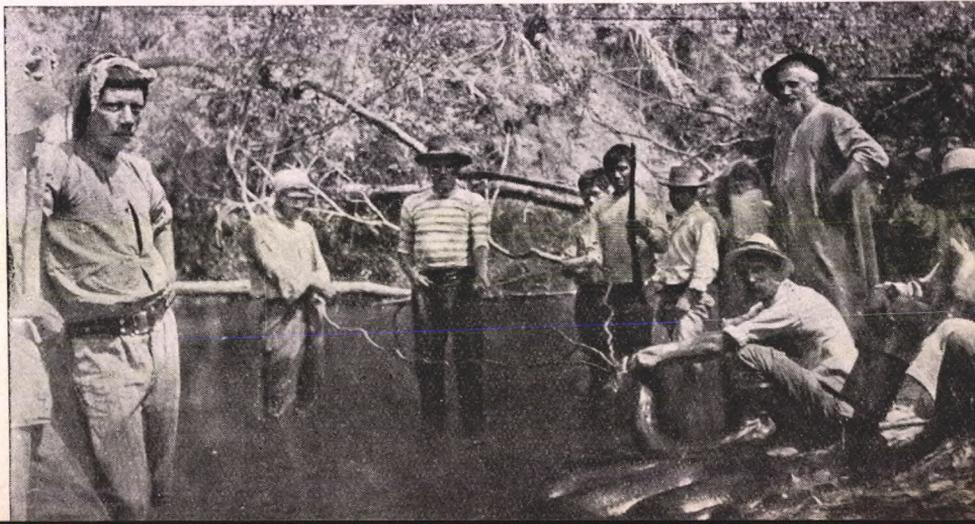
— A che scopo?

— In attesa che venissero i *Chavantes*. Incominciammo così anche coi Bororos. Bruciammo tutta l'erba attorno per oltre mille metri per vedere bene. Ogni notte accendevamo dei grandi fuochi per segnalare la nostra presenza.

— Si vide nessuno?

— Sì e no. Un mattino trovammo a cento metri dalla nostra tenda le tracce ancora fresche di due adulti e di un bambino. Mal-

Fortunata
cultura
di grosso
serpente.





Una sosta
nella
foresta.

grado le nostre ricerche non vedemmo alcuno.

Siccome si avvicinava la stagione delle piogge partimmo e rientrammo in sede.

— Ora vado a *Belem* a prendere in consegna la lancia motore che fu commissionata l'anno scorso. La Provvidenza mi fornirà per via il denaro necessario. Sarò nel mese di maggio a *Barreiro del Matto Verde*, quattordici leghe sotto l'imbocco del Rio della Morte e risalirò dopo un certo tempo lo stesso. Si tratta di esplorare diversi suoi affluenti e trovare un luogo appropriato per una colonia, con terre fertili da coltivare, acqua in abbondanza per generare forza idraulica, che si possa bere e per irrigare. Ci terremo al nord della casa di Santa Teresa cinque o dieci leghe, dove dobbiamo incontrarci in luglio od agosto con la spedizione dei confratelli, animali e provvigioni che, d'accordo con lei, sig. Ispettore, Mons. Couturon farà partire da *Meruri* e *Registro*. I missionari l'aspettano con impazienza anche per questo.

L'ora era tarda e entrambi eravamo stanchi. Ci ritirammo nella nostra cabina.

Lontano, lontano...

Non saprei dire se dormii molto quella notte. Ricordo che sognai. Sognai un grande cortile e una massa di giovani che contornava un prete magro, vecchio, venerando, che si chinava sorridendo ora su questo, ora su quello e mormorava qualche cosa all'orecchio.

Nel branco un bimbo si fa largo avanzando faticosamente verso il sacerdote. Ecco, gli è appresso e si aggrappa alla sua veste come per richiamarlo. Il vegliardo lo guarda, soc-

chiude gli occhi un istante e sorride: poi gli prende il piccolo capo e affondandogli le labbra nel cavo dell'orecchio mormora: *Lontano, lontano...*

Il fanciullo sente stringersi sempre più forte, viso contro viso. Ha caldo, quasi da soffocare. In uno sforzo riesce a liberare il capo. Oh sorpresa! Non è più il magro prete, ma una vecchia donna, di cui egli colla sua statura di uomo supera, il corpo consunto e come rimpicciolito dal dolore e dagli anni. Due occhi lo guardano, piangendo desolatamente e due mani lo stringono forte alle tempie...

Gettai un grido e balzai a sedere sul letto. Guardai attorno. La romba del treno mi richiamò alla realtà. Nella cabina tutta chiusa si soffocava davvero. Aprii lo sportello e tuffai avidamente il capo nell'aria della notte. Che refrigerio! Un fresco delizioso, un cielo stellato, il plenilunio... Fischianti il treno fuggiva nella desolazione del *sertão* sconfinato. Ma più desolante mi parve passasse per l'aria, ripetuto in quel fischio, il nome che avevo urlato, svegliandomi: «Mamma, mamma!»...

Una settimana dopo mi separai da Padre Fuchs. Ci abbracciammo commossi:

— Che il Signore la benedica, dissi e lo accompagni Don Bosco. — Egli si chinò a baciarmi la mano, su cui cadde una lacrima:

— Dove ci rivedremo, Padre Ispettore? chiese l'eroico missionario, stentando le parole.

— Nella casa di Santa Teresina, risposi.

Sac. ERNESTO CARLETTI
*Ispettore delle Missioni
del Matto Grosso e Goyaz.*

Issom incantato

Cerimonie Khassi per la nascita dei bambini.

Nella capanna tutto è messo sottosopra. Appena il bambino è nato il padre taglia con un coltello di legno di bambù (non di metallo, perchè attirerebbe le ire dello spirito cattivo) una corda che pende dal soffitto della capanna. Quando questa tocca il pavimento, uno stregone incomincia il *pugia*. Rompe delle uova e le spruzza parte su dell'acqua, che dice essergli data dagli dei e parte l'asperge verso lo spirito cattivo della foresta.

Al mattino seguente seguono le cerimonie dell'imposizione del nome al neonato. Alcune donne si radunano nella capanna e pestano del riso sino a farne della farina che vien vagliata con uno staccio di bambù e posta in una zucca, dove è mescolata con dell'acqua e riso fermentato. In disparte altri preparano sopra un piatto cinque pezzi di *kha piah* (pesce secco).

Se il neonato è un maschio, gli si pongono vicino un arco e tre frecce (insegna del guerriero *Khassi*), se è una femmina le pongono vicino una corda di cortecchia di bambù, che dovrà servirle a trasportare mercanzie (emblemata delle portatrici).

Lo stregone pianta una foglia di banana nel centro della capanna, la inaffia per bene e poi vi raduna intorno i parenti. Indi prende

la zucca contenente la miscela fermentata, ne versa lentamente per terra il contenuto invocando con una menia la protezione del dio del male. Intanto tutti i presenti dicono un nome che lo stregone ripete fino a che rimane l'ultima goccia di liquido nella zucca. L'ultimo nome pronunciato rimane quello da imporsi.

Il padre del bambino si stacca dal gruppo, prende un recipiente di terra cotta, vi versa l'acqua sporca, la mischia con farina e riso fermentato e lo passa tre volte sul neonato, poi sparge il tutto sull'uscita della capanna e va ad attaccare il vaso ad un albero fuori del villaggio. Dopo aver compiuto quest'atto doveroso, ritorna di corsa alla capanna, ma non entra. Lo stregone l'attende sulla porta ed appena lo vede gli getta dell'acqua sui piedi, cosicchè, purificatosi, rientra e va a mettere la faccia tre volte nella farina. Intanto i presenti prendono il pesce secco, lo rompono in due, lo tuffano nel riso cotto fermentato e nella farina e pongono l'impiaastro sul piede del padre, della madre e del neonato mentre i presenti si ungono col medesimo impiaastro il piede sinistro.

L'arco e le frecce, oppure la corda da portatrice, sono attaccati con cura al soffitto e sono gelosamente custoditi sino a che il neonato sarà capace di usarli.

La cerimonia ha termine con una scorpacciata di riso, di carni e di pesce fritto, che accompagnano con una buona dose di *chiot* (bevanda alcoolica).

Possa presto Gesù regnare in tutti i cuori, ed allora satana che si fa adorare in mille guise sotto queste ributtanti stregonerie, sarà finalmente ricacciato nei baratri eterni dell'inferno.

Ch. DIONISIO M. TRONCANA,
Missionario Salesiano.

Un trionfo della carità.

Francesco, signore pagano, apparteneva ad alta casta; fu sindaco di Polur, e per la sua bontà, rettitudine ed intelligenza era ben voluto da tutti. Da ben 5 anni era stato colpito da tubercolosi ossea, e da tre veniva al nostro dispensario per essere curato. Profondo osservatore per natura, ammirava il tratto cortese, le cure affettuose, che le Suore usavano a tutti gli ammalati, senza distinzione di casta e di religione. Erano sofferenti e ciò bastava perchè le Suore si dessero tutte a loro. *Una religione che ispira tanto spirito di sacrificio non può essere che la vera*, pensava, e ciò lo spinse a studiarla, ad amarla, a desiderare il Battesimo.

Ma che ne sarebbe stato della sua povera moglie se lui si fosse convertito? Certo i parenti l'avrebbero abbandonata, ed egli amava tanto la compagna di sua vita!

Da qualche tempo non veniva più al dispensario... che era successo? Lo si disse al sig. Parroco ed al Dottore, i quali andarono a fargli visita ed avendolo trovato in dolorose condizioni di salute e vedendolo ben disposto verso la nostra S. Religione, lo invitarono a ricevere il S. Battesimo, che egli ricevette con le migliori disposizioni possibili e volle essere trasportato al nostro Ospedale, quantunque tutti i parenti ed amici vi si opponessero. Il giorno seguente, di buon mattino vennero più di cento ad assediare l'Ospedale e la camera dell'ammalato; e, senza pensare che la loro imprudenza era di tanto danno al povero Francesco, gridavano, imprecavano e ad ogni costo lo volevano riportare a casa. Questa lotta durò tutto il giorno, finchè egli fece chiamare l'Ispectore della pubblica sicurezza e davanti a tutti disse che desiderava rimanere all'Ospedale. Non mancarono neppure le lotte dei protestanti che, saputo essersi egli fatto

cattolico, cercavano con ogni mezzo di farlo loro proselite: ma egli sempre più fermo, ringraziava il Signore di avergli concesso sì bella grazia e rispondeva a tutti che nessuno l'avrebbe distolto dalla religione cattolica, la sola vera e nella quale solamente si può ottenere salvezza.

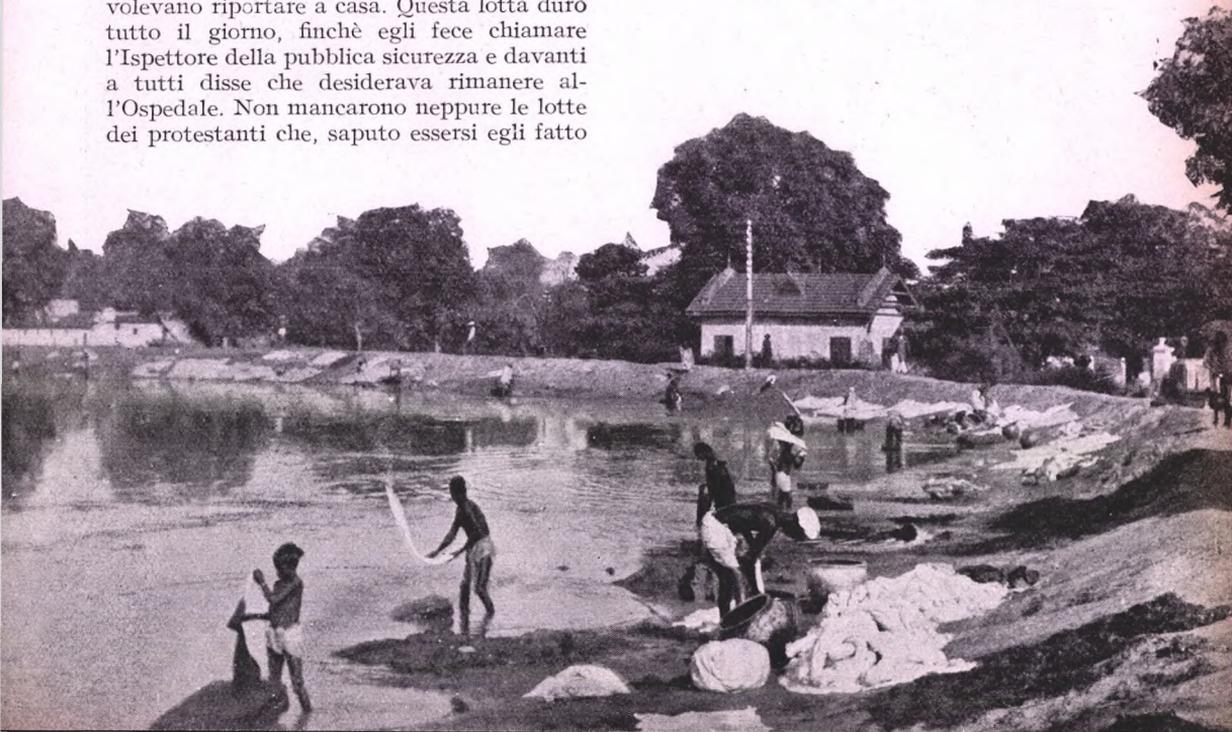
Chi può contare le sofferenze fisiche e morali che il povero Francesco sopportava con pazienza eroica ed inalterabile? La lunga malattia lo aveva rattappito e le piaghe purolenti esalavano una puzza incredibile. Ma sul labbro di Francesco non spuntò un lamento, non un gemito: sempre affabile, gentile, riconoscente per ogni piccolo servizio che gli veniva reso. Lo si vedeva sempre in preghiera ad invocare i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria.

Fatta la sua prima Comunione con ardore di serafino e ricevuta l'Estrema Unzione, senza agonia, placidamente spirò l'anima sua sì bella, per andare a godere il premio che il buon Dio gli aveva preparato.

La povera sua moglie, ammirata di tanto eroismo e consigliata da lui in punto di morte, ricevette il S. Battesimo e si ritirò in convento a vivere con altre pie donne.

Ecco le gioie a cui anelano le Missionarie: le conversioni, il ravvedimento di pecorelle perdute; il Battesimo ad innocenti, quanta consolazione e coraggio ispirano! Esse non vedono che Gesù, vivono per Lui e a Lui desiderano portare anime; a Lui che versò tutto il Suo Preziosissimo Sangue per il riscatto delle medesime.

*Una Figlia di M. A.
Addetta al dispensario di Polur.*





IL VENDICATORE DEI KIVAROS

(Continuazione).

Visuma si erge, con gli occhi iniettati di sangue. «Vendetta, vendetta!» gridò.

E il coro dei guerrieri: «A morte!».

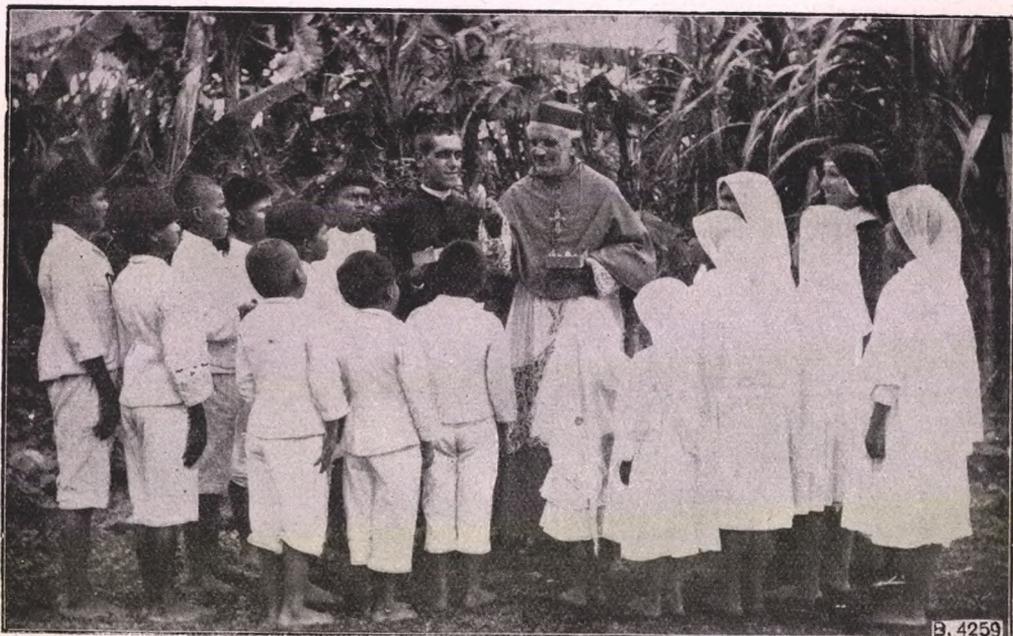
Timasa li eccita e li deride. Nessuna pietà per lui, egli lo sa bene! Ma che un Indio furioso lo trafigga con la sua lancia, egli scapperebbe così al palo della tortura!...

Il capitano con un gesto impone il silenzio: «Compagni, ecco l'ultimo superstite d'una razza maledetta!... Una volta, *Ramon Hua* massacrò mio padre ed i miei fratelli; oggi *Timasa* uccide una donna che ha fatto sempre del bene... Dite, compagni, vi è un supplizio abbastanza raffinato per pagare questi delitti?...

«Vigliacco! replica il bandito. Mi si sciolga e mi si dia una lancia! Voglio battermi con te, *Visuma*, e con queste braccia tremanti per la vecchiaia trapassare il tuo cuore di lepre!...».

Ma *Cayapa* s'avanza, e con la sua voce terribile: «*Timasa* deve perire sotto i tormenti: tale è la legge dei nostri padri. Il suo cadavere sarà gettato in pasto alle tigri, che divoreranno la sua carne, e si dissesterranno col suo sangue. I piedi dei ragazzi disperderanno le sue ceneri e nel suo cranio le donne berranno la ciccia!».

Castigo terribile per un Indio superstizioso! Il condannato giuoca l'ultima carta:



Mons. Comin affornato dalle nuove generazioni kivarè.



La religione cristiana trasforma i giovani cuori degli indomiti kivari.

« Non mi hai compreso, *Visuma*? Non ti ho abbastanza oltraggiato, che tu disdegni di combattere; o temi tu un vecchio infiacchito dagli anni?... una lancia, per l'*Iguanci*! Io voglio divorarti il cuore ed inebriarmi del suo sangue... ».

« La pace sia con voi, figli miei! ».

È il Vescovo che in quell'istante entra col P. Carlo, e che giudica bene d'intervenire.

« Pietà per quell'infelice », aggiunge il giovane prete.

« Pietà? ribatte *Visuma*. La pietà che egli usò verso le sue povere vittime!... No, la sua morte è decisa, e nessuno lo strapperà dalle mie mani ». E già i Kivari lasciano il miserabile. Ma Pablo, risoluto, li previene alla porta:

« Indietro! L'ultimo delitto di quest'uomo fu l'uccisione di mia madre; egli dunque mi appartiene secondo le nostre leggi!... Monsignore, mamma or ora ha formulato un voto, e la sua volontà si deve adempiere... Compagni, voi l'avete tutti udito: sciogliete il prigioniero. È Maria morente che ve lo comanda ».

I guerrieri esitano e si guardano sorpresi.

« Bando ai sentimenti, grida il condannato. Tu vedrai, ragazzo, come un valoroso sa morire! ».

« No, *Timasa*, riprende Pablo. Questi uomini, che hanno ricevuto nel loro cuore il Dio d'amore, oggi non hanno più il diritto

di massacrarti. Per la prima volta i Kivari dimenticheranno la loro vendetta... Guarda! Come Maria ti ha perdonato, così anch'io ti perdono e ti rendo la libertà!... *Visuma*, che te ne pare? ».

Grande silenzio... Sui lineamenti degli Indi, il P. Carlo nota i loro sentimenti tumultuosi. *Timasa*, caduto in ginocchio, aspetta ansiosamente la sentenza, giacché egli incomincia a comprendere...

Visuma contempla a lungo il viso sereno della cara estinta. Poi egli volta la testa e con voce alterata:

« *Timasa* per tutto il male che tu mi hai fatto... anch'io... ti perdono! ». E con un grido di dolore si getta presso il capezzale insanguinato.

I guerrieri sciolgono l'infelice vecchio che non osa alzare la testa...

« Monsignore, insiste Pablo, gli dica come un cristiano si vendica... ».

« Guarda, *Timasa*, spiega il Vescovo, alzando l'uomo lentamente. Quelli dei quali tu hai cercato la morte ti offrono adesso il loro perdono. Non temere più; non ti meravigliare più di questa legge nuova. Oggi, il Dio dell'amore regna sulle nostre foreste... ».

Ma *Timasa* esita; egli lotta contro una forza sconosciuta, misteriosa, la cui brusca rivelazione lo turba fin nel profondo dell'anima. Infine, egli si abbandona, vinto:

« Ah! io sono molto vecchio per cambiare la vita ed io ho sempre imparato ad odiare!... ».

Restato solo al mondo, ho creduto che do-
vessi vendicare i miei morti!... Non era
forse questa la legge dei nostri padri?

» Grazie, fanciullo dalla veste nera, le cui
strane parole mi hanno salvato... Che il
vostro Dio mi perdoni. Egli è il più potente,
ed il migliore!...

» Se il prete lo permette... ma io non sono
degnò!... in una capanna solitaria, a lui
vicino,... imparerò la Legge novella che
rende gli uomini così buoni! ».

E quel condannato strappato alla tomba,
quel vecchio or ora graziato, si allontana
pensieroso, riconoscente, desideroso del ri-
scatto d'una vita nuova...

Dinanzi a lui, i Kivari si separano in un
sentimento indefinibile di rivolta e di dol-
cezza.

« Figliuoli miei, dice Monsignore. Una
gioia rende meno amara oggi la perdita
della nostra cara Maria... Ella aveva do-
mandato che il suo sangue fosse l'ultimo
versato... Ricordate sempre l'esempio della
sua vita, le parole ammirabili della sua
morte.

» Camminate, miei figliuoli, nella strada
regia che vi offre Gesù. Con la concordia e
con l'amore, voi diverrete un popolo libero
e forte ».

FINE



Il pastore dei kivari colle sue pecorelle.

CERERIA A VAPORE DONETTI & BIANCO (già Gaspare De-Gaudenzi)

TORINO - Via Siccardi, 7

CANDELE

Casa fondata nel 1880

TIPO EXTRA L. 6,50

Franco porto per un minimo di kg. 50 - Per la Sardegna e il Mezzogiorno aumento di L. 0,50 per le spese di trasporto.

Esclusivi provveditori della Casa Salesiana — TORINO - MARIA AUSILIATRICE

COMBUSTIONE PERFETTA — RESISTENZA — DURATA



PAGINA AMENA

GIOCHI A PREMIO

SCARTO SILLABICO

Se da un sacramento togli il cor
dolce squisito n'avrai buon lettore!

HECTOR.

ANAGRAMMA

Un frutto saporoso ci gustava
In mano avea l'arme ch'il tagliava.

VATE.

ANAGRAMMA

Son frutto delizioso
ornamento grazioso.

Ch. GIOVANDO, Ivrea.

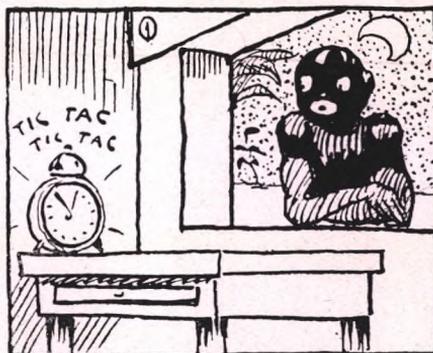
SCIARADA

Tra *me* e *te* un pasto
Ed ecco un personaggio,
che celebre è rimasto.

HECTOR.



CONCORSO



Testo e lirica di Ruffilo Ugucconi. Musica di
D. Vincenzo Cimatti. Prezzo dello spartito,
L. 10; libretto L. 1,50.

Deposito presso il Liceo «D. Bosco» Valsalice 37
Torino, (119).

A totale beneficio della Missione Salesiana
del Giappone.

Illustrare in versi o in prosa queste tre scenette, completando con un quarto quadretto (descritto o disegnato) la storia del moretto animato da uno spirito di... raccoglimento così poco edificante.

Partecipa al concorso soltanto chi manda la soluzione su cartolina postale doppia.

Fra ogni dieci solutori verrà sorteggiato un premio.

LA SOLUZIONE DEVE ESSERE INVIATA ALLA DIREZIONE DI «G. M.», VIA COTTOLENGO 32, TORINO 109, ENTRO IL MESE ESCLUSIVAMENTE SU CARTOLINA POSTALE DOPPIA.

FALSO ACCRESCITIVO

Burro = Burrone.

MONOVERBO

Bis - cia = Biscia.

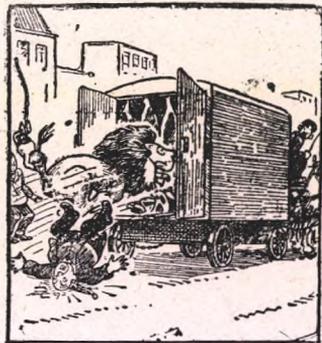
SOLUZIONE DEL MESE DI MAGGIO

INDOVINELLO

Fiume.

La sorte ha favorito:

Storace Dante - Stella Marcello - Caccia Francesco - Sartoris Annunzio - Magarotto Agostino - Romele Erminia - Magliocca Raffaele.



135. Non è vero, o mio lettore,
Che indicibile terrore
Mette il quadro in chi lo vede?
Guarda, guarda che succede!
136. Ogni volta ch'io lo miro
Mi vien tosto il capogiro.

Corre, fuggi questa gente.
Per la vita... tutto è niente!
137. Ma a Katanga, primo artista,
Ad un tratto, bene in vista,
Gli si para, sul più bello,
Un gran carro da macello.



137. Con l'amico, di volata,
salta dentro all'impazzata.
Tosto chiudesi la porta
Dalla gente in sè risorta.
138. Le delizie del festino
Han troncato qui il cammino.

Sono afflitti i due amici
Rimpiangendo i dì felici.
139. Per finire ... atterra al suolo
Filomena dal suo volo...
Terminata è questa storia!
Voi... studiatela a memoria!

F I N E